

## *Itinerari pascarelliani nell'Italia fascista*

L'Accademia d'Italia, il tandem Ogetti-Cecchi e l'altra faccia della "comfort zone" del regime

di DANIELE D'ALTERIO

*1. All'ombra d'un grande poeta e al riparo dal frastuono della storia: il "mondo" del tardo Pascarella tra fascismo e filofascismo*

Il carteggio inedito fra Cesare Pascarella e Ugo Ogetti, oggetto d'un nostro precedente studio apparso in questa stessa rivista, ha posto in essere alcuni nodi tematici sui quali ci siamo già soffermati: il legame fra Ogetti e Pascarella, ovviamente, di lunga data, maturato nell'ambito familiare ogettiano nel corso del tardo Ottocento e prolungatosi durante la prima metà del secolo successivo; indi il "mondo" di Cesare Pascarella, specie negli anni della sua maturità artistica, del suo maggior successo, e costituito dalle illustri frequentazioni del poeta – appunto gli Ogetti, ma anche i coniugi Cecchi, ecc. – ovvero dalle sue molte, elitarie relazioni; infine la peculiare ricezione, da parte di Pascarella, dell'*opus* belliano, vale a dire il palesarsi d'un rapporto sensibilmente differente istituito dai due letterati con l'Urbe e con il suo dialetto, quindi con la stessa "idea" e con l'immagine più profonda della città.<sup>1</sup>

In tutti questi passaggi, grazie soprattutto alla documentazione archivistica posseduta dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma (GNAMC), presente in larga misura nel Fondo Ugo Ogetti (FUO), abbiamo potuto approfondire alcuni aspetti non irrilevanti della biografia di Pascarella, mettendo maggiormente a fuoco situazioni, dinamiche e figure – anche politiche – nient'affatto secondarie nella vita del poeta romano, non solo nella fase più tarda della sua esistenza. Nel presente studio, quindi, completeremo il quadro: continuando ad accompagnare, in certa misura, Cesare Pascarella, in tal caso solo in epoca fascista e sin dentro l'Accademia d'Italia; dunque

<sup>1</sup> D. D'ALTERIO, «Grazie, Pasca mio, pel bene che mi ha fatto la tua lode». *Il carteggio Pascarella-Ogetti della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma*, in «Il 996», 3 (2020), pp. 93-117.

ragionando attorno all'evoluzione politico-culturale, sua ma anche di quegli intellettuali a lui maggiormente vicini, ai quali egli sembrò sovente "appoggiarsi" negli anni della vecchiaia e che pure, da questa loro prestigiosa relazione col poeta romano, ricevettero indubbi benefici in epoca fascista; infine proponendo una riflessione conclusiva – incentrata su alcuni percorsi biografici minori, anch'essi legati, seppur da un esile filo, a Pascarella e al suo "mondo" – inerente il nesso inscindibile fra intellettuali e potere, in tal caso però coniugato in chiave e in direzione nettamente antifasciste.

È, infatti, proprio il rapporto fra intellettuali italiani e dittatura fascista nell'arco d'un ventennio – dai primordi al delitto Matteotti e oltre, nel consolidarsi del regime, fino ai cupi anni Trenta e alla Seconda guerra mondiale – a imporsi all'attenzione, anche e soprattutto in una visuale tanto particolare, costituita dal mondo di Cesare Pascarella, da noi letto e interpretato da una prospettiva in certo modo privilegiata, quella delle carte e dell'archivio di Ugo Ojetti: le illustri amicizie del poeta, quindi, il suo "ambiente", nel fortificarsi graduale del "mito" di questo letterato nell'Italia e nella cultura fasciste, fino alla stagione – per più versi crepuscolare – dell'Accademia d'Italia.

In tal senso può essere interessante ripercorrere le diverse fasi di questa progressiva *liaison* fra alta cultura – senz'altro nell'ambito di quelli che, all'epoca, apparivano i suoi settori di punta, rilevanti anche sul piano strettamente burocratico – e fascismo, sempre in relazione e, ancor meglio, *attraverso* Cesare Pascarella, il suo percorso biografico, la sua opera letteraria. L'autorevole figura del poeta, non a caso, veniva invocata da Emilio Cecchi in una missiva a Ugo Ojetti del giugno 1922, nel quadro d'un declino ormai inarrestabile dell'esile democrazia italiana post-bellica, d'un incedere impetuoso dello squadristico e, più in generale, d'una prima sensibile virata – le cui origini, d'altronde, interessavano in profondità la storia dell'Italia unita – di settori importanti della cultura nostrana verso ipotesi organicamente illiberali, antiparlamentari, eversive.

Ojetti e Cecchi avevano partecipato attivamente al dibattito politico-culturale dell'età giolittiana, ed erano poi stati entrambi – a vario titolo – interventisti e anti-bolscevichi. Si erano quindi spostati progressivamente "a destra", al di fuori di ogni possibile legame col movimento operaio e con tutte le sue espressioni istituzionali, anche le più moderate. Non avevano dunque osteggiato un più generale clima di acceso "nazionalismo", che – specie dopo Caporetto, il "biennio rosso" e l'"impresa" di Fiume – aveva preso a caratterizzare la politica e la cultura italiane, nelle quali aveva cominciato a insinuarsi e poi a

crystallizzarsi uno strisciante clima da guerra civile, comunque di forte contrapposizione, che nel 1922 aveva infatti raggiunto il suo apice.<sup>2</sup>

Questi toni esasperati, che non di rado sconfinavano – anche nell'ambito del ceto colto di cui Ojetti e Cecchi facevano parte – in atteggiamenti detestabili, in pose gladiatorie o, peggio, nell'esaltazione della violenza, per quanto giustificati agli occhi dei due letterati dalla speculare tracotanza dei “sovversivi”, dal pericolo “rosso” e dalla “pavidità” del liberalismo italiano, ciononostante non venivano affatto lodati dalla natura borghese, istituzionale e raffinata sia di Cecchi, sia di Ojetti. Anzi, nella suindicata missiva del 1922, Cecchi si lasciava andare non a caso a un duro giudizio, anche sul piano morale, nei confronti di Gabriele D'Annunzio – «Che fesserie ha detto D'Ann. a [Renato] Simoni: è inutile, è un uomo al quale non si può far credito che di cinque in cinque minuti»<sup>3</sup> –, che di questa politicizzazione estrema della cultura e della parallela mutazione antropologico-estetica dell'intellettuale italiano era in certo modo l'emblema, da molti anni per giunta.

Cecchi, peraltro, nella stessa lettera aveva lamentato un – a suo dire indicativo e deprecabile – episodio di “teppismo” giornalistico, di maledola “furbizia”, che aveva coinvolto non solo lui, quanto piuttosto la figura “sacra”, strutturalmente *super partes* di Cesare Pascarella, che così era stata quasi gettata in una sorta di pantano scandalistico, oggi diremmo di *gossip*. Cecchi d'altronde sapeva perfettamente che, su questi temi, Ojetti la pensava allo stesso modo e che in relazione a Pascarella, a quel che egli era nella cultura italiana e, ancor più, a quel che l'anziano poeta ormai rappresentava, vi era una profonda consonanza con Ojetti. Al quale infatti egli confessava:

Pascarella viene molto spesso a mangiare un boccone da noi. Un giorno, mia moglie [Leonetta Cecchi Pieraccini] raccontò qualcosa di queste conversazioni, o meglio dei soliloqui di Pascarella, a Giov. [Eugenio Giovannetti] il quale, trovandosi evidentemente in bisogno di materia per un *Satyricon*, ficcò dentro senza complimenti;<sup>4</sup> e non posso nascondere a lei,

2 In tal senso e per ulteriori riferimenti bibliografici vd. D. D'ALTERIO, *Tre capitoli su politica e cultura nell'Italia del Novecento. Tomaso Monicelli, Roberto Forges Davanzati e i corrispondenti di Ugo Ojetti dall'“egemonia” socialista alla dittatura fascista*, Trento, Tangram Edizioni Scientifiche, 2017, *passim*. Circa la figura di Ojetti, inoltre, cfr. il recente volume di L. PICCOLO, *Ugo Ojetti e la Russia: incontri, itinerari, corrispondenze*, Firenze, Altralea, 2021.

3 Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 26 giugno 1922, GNAMC-FUO, Serie 2 «Corrispondenti: letterati e politici», f. «Cecchi Emilio (scrittore)», sf. 1.

4 Ci si riferisce qui a Eugenio Giovannetti, giornalista, che in quegli anni era responsabile nel giornale romano «Il Tempo» di una rubrica intitolata, appunto, *Satyricon*. Si veda, al riguardo, D. GIULIOTTI, G. PAPINI, *Carteggio*, vol. 1, 1913-1927, a c. di N. Vian, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, p. 68.

come non lo nascosi a lui, con molto dispiacere mio e di mia moglie. Pascarella è una delle persone veramente serie che restino oggi in Italia: e vederlo così 'utilizzato' mi dette mortificazione. Non so da quanti anni lei non vede Pascarella. Io, ormai, lo conosco da dodici anni almeno; passo con lui parecchie ore, e tutte le volte resto meravigliato, a parte tutto il resto, della dottrina letteraria, artistica, della integrità dell'artista, etc. etc. Se mai potrò meritare un piccolo 'bravo' da qualcuno, le assicuro che quello di Pascarella mi parrà fra i più autorevoli, e mi darà una gioia di molto grande.<sup>5</sup>

D'altronde la necessità di "tutelare" Pascarella, proteggendolo costantemente da polemiche, imprevisti o anche solo da semplici critiche, era avvertita in egual modo da Ugo Ojetti. Qualche anno più tardi, infatti, proprio Ojetti in qualità di direttore del «Corriere della sera» avrebbe bacchettato esplicitamente il redattore Antonio Baldini, che in una prima versione d'un suo articolo per il quotidiano milanese concernente la poesia dialettale romana aveva declassato, in certa misura, Cesare Pascarella. In una maniera, tuttavia, che a Ojetti non era sembrata né adeguata, né opportuna: «Caro Baldini, La prego di dare, in questo articolo, al Pascarella un posto, rispetto al Trilussa, più chiaramente sovrano. Ella dice: "dopo il Belli, collina". D'accordo, ma se Pascarella è una collina, che cosa è Trilussa? E che cosa è Zanazzo? Io sono da troppi anni legato d'affetto e d'ammirazione a Cesare Pascarella per poter pubblicare un articolo, sia pure con la sua firma, che recherebbe a lui un grave dolore».<sup>6</sup>

La discreta presenza del "nume" pascarelliano, del resto, attraversò per molti anni – e, in alcuni casi, caratterizzò – lo stesso rapporto

5 Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 26 giugno 1922, cit. Vd. inoltre, a tal proposito, una successiva lettera di Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 25 giugno 1924, GNAMC-FUO, Serie 2, f. «Cecchi Emilio (scrittore)», sf. 1, nella quale l'"autorità" di Pascarella veniva nuovamente scomodata da Cecchi – che pure, nella fattispecie, dissentiva da alcune opinioni di Pascarella e dello stesso Ojetti inerenti l'opera del pittore Armando Spadini – al fine di esprimere un aspro giudizio, anche in tal caso morale, concernente Ardengo Soffici, che a quella sorta di dibattito su Spadini aveva preso parte, ma secondo Cecchi a sproposito: «In conclusione, si è sofferto, una volta più, di una malaugurata tolleranza per l'amico Soffici, dell'abitudine a passarle, *lasciarfare* – e lei sa a *lasciarfare* cosa gli successe; personalmente, io ero stato assai prudente, sempre, ora lo sarò più che mai. Tanto più che c'è metodo, molto metodo, in quella 'follia', in quella 'pura follia'».

6 Ugo Ojetti ad Antonio Baldini, Milano 30 maggio 1927 [copia], su carta intestata «Corriere della sera. Il Direttore», ivi, f. «Baldini Antonio (scrittore)». Circa la stesura finale di questo articolo, poi pubblicato sul quotidiano milanese, cfr. la lettera di Ugo Ojetti ad Antonio Baldini, s.l. 7 giugno 1927 [minuta], sempre su carta intestata «Corriere della sera. Il Direttore», *ibid.* Ristabiliva infine, non a caso, quelle che venivano considerate da Ojetti le giuste gerarchie – sia rispetto a Trilussa, sia rispetto a Belli – anche il successivo scritto di P. PANCAZZI, «Libro n. 9» di Trilussa, apparso nell'ojetiana «Pegaso. Rassegna di lettere e arti», XII, dicembre 1929, pp. 753-55.

Cecchi-Ojetti, anche in una fase turbolenta della storia d'Italia come l'avvento del fascismo e il suo primo consolidarsi al potere, implicante ben presto un sostanziale ed energico *repulisti* nell'ambito della stampa italiana, che sin dall'inizio il nascente regime volle indirizzare entro coordinate politico-ideologiche nettamente antidemocratiche. Di tale nuovo indirizzo caldeggiato dal fascismo fecero le spese giornali importanti come «La Tribuna», «Il Resto del Carlino», «La Stampa», nonché lo stesso «Corriere della sera», tutti forzatamente fascistizzati, anche grazie a rimozioni illustri, come quelle di Olindo Malagodi, Alberto Frassati, Tomaso Monicelli e, naturalmente, i fratelli Luigi e Alberto Albertini.<sup>7</sup>

In questo torno di tempo, prolungatosi fra alti e bassi fino alla crisi matteottiana, Emilio Cecchi appare non di rado sconfortato, scontento, per esempio dell'inevitabile e progressivo indebolimento de «La Tribuna», sulla quale egli scriveva ormai da molti anni, ovvero d'una sua perdita di vigore complessiva dinanzi al fascismo, sì che nel 1926, non a caso, essa sarebbe stata definitivamente normalizzata grazie alla fusione con «L'Idea Nazionale», voluta dal regime. Più in generale, egli sembrava in realtà turbato dalla rapida involuzione del quadro politico, che investiva massicciamente e inaspettatamente il mondo della cultura, dell'editoria e del giornalismo.<sup>8</sup>

Proprio in questa fase Cecchi tentava – invano – di accasarsi, tramite Ojetti, in un «Corriere della sera» a sua volta, però, terremotato e destabilizzato dal governo fascista, che caldeggiava un mutamento nella proprietà e nella direzione del giornale, avvenuto di lì a qualche anno.<sup>9</sup>

7 Su questi temi, anche per ulteriori approfondimenti bibliografici, cfr. D'ALTERIO, *Tre capitoli su politica e cultura*, cit., *passim*.

8 È in questo contesto, infatti, che nella missiva di Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 23 dicembre 1923, GNAMC-FUO, Serie 2, f. «Cecchi Emilio (scrittore)», sf. 1, egli confessava di avere troppi pensieri che gli affollavano la testa, «e così ho perso anche la sua pagina su Pascarella». Il turbamento di Cecchi, peraltro, all'epoca era dovuto anche alla difficile condizione in cui si era venuto a trovare il fratello della moglie Leonetta, il socialista e celebre medico Gaetano Pieraccini, in relazione al quale era la stessa L. CECCHI PIERACCINI, *Vecchie agendine*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 170, ad annotare in data 7 maggio 1924: «La lotta politica è serrata e feroce, a Firenze più che altrove, e il Pieraccini è una figura troppo rappresentativa e intransigente per non esser preso di mira, più di altre, dal fascismo. È stato perfino dimesso dal posto di primario dell'Ospedale di S. Maria Nuova, carica da lui tenuta fin dal 1901; così che i clienti divenuti fascisti non osano o non amano più servirsi della sua opera; e i non fascisti hanno paura a servirsene». Circa le persecuzioni subite da Gaetano Pieraccini in quegli anni ad opera del fascismo, si veda inoltre ivi, pp. 188 sg.

9 In una lettera di Filippo De Filippi a Ugo Ojetti, s.l. [ma La Capponcina, Settignano (Firenze)] 10 giugno 1923, GNAMC-FUO, Serie 2, f. «De Filippi Filippo, geografo; De Filippi Carolina», sf. 1, così si scriveva a proposito dei primi forti contrasti fra il «Corriere della sera» albertiniano e il governo Mussolini, da poco insediatosi: «d'altra parte il *Corriere* non mi sembra bene ispirato né felice nei suoi commenti al discorso di Mussolini. È la prima

e non apparendo più, dunque, il *Corsera* l'espressione della «parte più potente del liberalismo italiano»,<sup>10</sup> quanto piuttosto un quotidiano sotto schiaffo costante, minacciato nella sua stessa esistenza da un partito politico appena giunto al potere e che di “liberale”, però, fin dai primordi, non aveva nulla.

Dopo un iniziale – seppur malfermo e, a tratti, contraddittorio – atteggiamento critico di Cecchi nei riguardi del governo Mussolini, ancor più degli “eccessi” dello squadrismo e della violenza in nome della politica,<sup>11</sup> nel corso del 1925, quando era ormai evidente l'impossibilità d'una caduta del fascismo in seguito alla crisi matteottiana e a opera della variegata opposizione antifascista, egli sembrò maggiormente intenzionato a modificare i propri toni nei confronti di quella che era diventata ormai, a tutti gli effetti, una dittatura. Cecchi, infatti, come del resto il suo illustre corrispondente Ugo Ojetti – che però, al contrario, non aveva mai criticato apertamente Mussolini, schierandosi nell'ambito dello stesso «Corriere della sera» con la fazione anti-albertiniana e filofascista, e venendo perciò premiato dalla dittatura, nel 1926, con il favore esplicito per la sua nomina a direttore del quotidiano milanese – nel rivedere le proprie posizioni politiche intendeva in realtà collocarsi sempre più stabilmente nell'alveo della nuova cultura “ufficiale”: se non proprio di partito *stricto sensu*, comunque gradita, sponsorizzata e ampiamente foraggiata dal costituendo regime.

Questa morbida “transizione” – suffragata poi dall'assunzione di Cecchi, *consule* ancora una volta Ojetti, sia all'Enciclopedia Treccani sia al «Corriere della sera» post-albertiniano<sup>12</sup> – era annunciata in ma-

volta che non mi sembra *fair*, nel senso inglese. D'altra parte, forse ha temuto di aver l'aria di cambiar tono e di cedere alla intimidazione. Mondo difficile!». In relazione alla figura di De Filippi, alla sua famiglia e al suo rapporto con Pascarella, vd. D'ALTERIO, *Grazie, Pasca mio*, cit., pp. 109, 113.

10 Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 20 dicembre 1923, GNAMC-FUO, Serie 2, f. «Cecchi Emilio (scrittore)», sf. 1.

11 F. DEL BECCARO, *Cecchi, Emilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI), vol. 23, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, disponibile online ([www.treccani.it/enciclopedia/emilio-cecchi\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/emilio-cecchi_%28Dizionario-Biografico%29/)), ricorda l'«adesione [di Cecchi] al *Manifesto degli intellettuali italiani antifascisti*, promosso da G. Amendola e redatto da B. Croce, pubblicato da *Il Mondo* del 1° maggio 1925».

12 Interessante, al riguardo, la lettera di Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 6 dicembre 1928, GNAMC-FUO, Serie 2, f. «Cecchi Emilio (scrittore)», sf. 1, nella quale Cecchi si lamentava con Ojetti anche della sua condizione finanziaria, nient'affatto rosea, in un momento politico peraltro particolare, in cui il fascismo tendeva sempre più a connotarsi anche in ambito culturale come un regime totalmente illiberale. Cecchi, pertanto, cercava di rendere la sua collaborazione all'Enciclopedia Treccani, grazie ad Ojetti, ancor più stabile e duratura: «Volevo, lunedì, parlare a Lei di una mia idea; ma poi non desiderai metter cose pratiche nel buon dopocena pascarelliano. Lei sa che, tra figliuoli che crescono, giornalismo dissestato, ecc., io

nera inequivocabile dallo stesso Cecchi in una sua lettera già nel marzo 1925, nella quale egli spiegava le ragioni del suo repentino abbandono del ruolo di corrispondente italiano del giornale inglese «Manchester Guardian», d'orientamento liberale:

Con la fine di maggio o di giugno [1925], quando cioè il giornale avrà potuto ben provvedere [per una sostituzione], io lascio la corrispondenza del [*Manchester*] *Guardian*. Non era possibile continuare; e mi pare un miracolo aver durato sei anni. Quelli vogliono la catastrofe ogni cinque minuti; e catastrofi in Italia non usano. Vogliono vedere i panni sporchi: io non ho queste vocazioni. Vogliono sentir giudicare Mussolini a base di Mazzini, lo vogliono all'inferno su verdetti a base di 'Dio e Popolo', etc. E a me Mazzini, Poerio, Saffi, gli esuli, mi hanno sempre fatto 'rabbia'. Ho deciso di rinunciare; e, fra qualche mese, manderanno un loro redattore.<sup>13</sup>

Quale fosse, d'altronde, la profonda considerazione di cui godeva ormai il Duce presso quegli stessi intellettuali che costituivano il *milieu* della cultura italiana – e, nella fattispecie, presso i migliori amici e i più

---

mi trovo parecchio male a quattrini; mi difendo perché ho coraggio, ma non è una situazione che può durar molto! Due settimane fa, portai dal sen. Gentile un giornalista argentino, che voleva fare uno scritto sulla Enciclopedia; e, infatti, la stessa sera, dopo la conversazione con Gentile, spesi alcune migliaia di lire in un lunghissimo telegramma a Buenos Aires, rendendo conto della conversazione stessa. Durante la quale, Gentile disse che il lavoro della Enciclopedia, secondo quanto aveva insegnato la esperienza del primo volume, si sarebbe sempre più svolto per mezzo di redattori; e il numero dei redattori sarebbe cresciuto col nuovo anno. Non ci sarebbe da essere assunto come 'redattore'? Per esempio, dedicando a quel lavoro tutte le ore del pomeriggio? Lei sa che io sono piuttosto pedante e sgobboncello; qualche titolo, insomma, lo avrei. Non conosco niente delle condizioni che fanno; lei che ne sa qualche cosa, potrebbe un poco pensarci, consigliarmi; e meglio di tutto se, approvando la mia idea, potesse darmi un consiglio-aiuto. E mi scusi; ma, come le dico, la situazione mia richiede ripari; se no si va a finir male sul serio». Circa questa assunzione di Cecchi all'Enciclopedia, tramite l'interessamento e la vera e propria raccomandazione di Ojetti, cfr. inoltre la successiva lettera di Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 13 dicembre 1928, *ibid.* Quanto ai problemi pecuniari lamentati da Cecchi, essi verranno abbondantemente risolti dall'ottimo contratto che egli riuscirà ad ottenere negli anni Trenta con la casa cinematografica Cines, per la quale – così scriveva nella missiva a Ugo Ojetti, Roma 24 settembre 1932, *ibid.* – egli contribuirà alla produzione d'una serie di «cinematografie culturali».

13 Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 13 marzo 1925, *ibid.* In un'altra missiva di Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 31 marzo 1927, *ibid.*, quando Mussolini aveva ormai superato del tutto la crisi matteottiana e consolidava ancor più il proprio potere dittatoriale, Cecchi – *a latere* della cacciata degli Albertini dalla proprietà e dalla direzione del «Corriere della sera» e della nuova, arrendevole direzione di Ugo Ojetti dello storico quotidiano meneghino, la cui proprietà era passata completamente ai fratelli Crespi – rassicurava così Ojetti circa il gradimento che il fascismo aveva ormai della sua persona, come intellettuale e come giornalista: «Difficoltà 'politiche' non possono esserci; [Telesio] Interlandi e la commissione da lui presieduta mi ammisero tra i primi nella loro lista 'espurgata'».

assidui frequentatori di Cesare Pascarella – lo dimostra un passaggio di alcune pagine diaristiche di Ugo Ojetti, pubblicate postume ma da lui scritte fra il 1926 e il 1927, durante la convalescenza dell'allora direttore del «Corriere della sera» in seguito al grave incidente domestico che lo aveva visto protagonista e che lo aveva reso infermo per quasi un anno.

Ivi infatti, rammentando Ojetti un colloquio privato che aveva avuto con Mussolini qualche tempo prima, vi era l'entusiastica – e in alcuni passaggi, a causa dell'alto grado di servilismo, fastidiosa – descrizione di un giovane dittatore, definitivamente uscito dalla crisi generata dall'assassinio di Giacomo Matteotti e saldamente a capo, ormai, d'un regime antidemocratico, che aveva dimostrato di avere in totale dispregio il parlamento, ogni genere di libertà – anche di stampa – ma che proprio nel mito d'una Roma “imperiale” voleva strutturarsi sempre più sul piano ideologico e propagandistico:

Giovane, potente, impavido tracciava il suo programma per la più vasta e fastosa grandezza di Roma con una sicurezza che nemmeno un papa avrebbe avuto perché il papa arriva vecchio sul trono. Dai Parioli fino a Ostia già vedeva strade, ville, palazzi, panorami stupendi, l'antico sposato al nuovo, l'architettura sposata al paesaggio. Vedeva mentre parlava, che è la forza di quest'uomo singolare: vedeva e credeva nella sua visione. Anzi per vederla tutta le si poneva di fronte, il gesto parco; per lo più le due mani congiunte sul grembo, le gambe parallele e diritte, il petto gonfio di passione e di volontà, la testa alta, la prora del mento sporgente contro i flutti del destino propizio. [...] L'amore di Roma, di Roma, di Roma dominava il *romaniolo* col fanatismo d'una religione. Sentiva egli che dare Servio al papa Sisto chi ha pensato a onorare Roma, a ingrandirla, ad abbellirla, ha il suo posto nella storia del mondo, e la riconoscenza dei secoli. Vestito lindo ma semplice e quasi dimesso, non aveva indosso altro gioiello che la fede d'oro all'anulare.<sup>14</sup>

A complicare il quadro di tale Arcadia filofascista, *de facto* scompaginandolo e rendendo così estremamente difficili se non impossibili le “armonie” cecchiane e ojetiane – peraltro gradite, come avremo modo d'appurare, allo stesso Pascarella e vagheggianti infine una sorta di fascismo dal volto umano, necessariamente antibolscevico e finanche antidemocratico, ma in ultima analisi rispettoso, una volta consolidatosi al potere, dell'anima pur sempre “moderata” della borghesia italiana – sarà tuttavia proprio la dittatura mussoliniana, ormai priva

14 U. OJETTI, *Note d'un viaggio tra la morte e la vita*, in Id., *Ricordi d'un ragazzo romano. Note d'un viaggio tra la morte e la vita*, Milano, Rizzoli, 1958, pp. 113-14.

nella seconda metà degli anni Venti di qualsivoglia opposizione politica o culturale minimamente legale e organizzata.

Il fascismo, pertanto, sarà in grado di svolgere liberamente le proprie aspirazioni totalitarie, pretendendo da tutti gli intellettuali un'acritica e ideologica adesione al regime, che rendeva perciò superflua una qualche distinzione – *de facto* bizantina – tra fascisti e filofascisti. In un contesto del genere era lo stesso «Corriere della sera» ojettianno a trovarsi viepiù marginalizzato e poi sconquassato dalla dittatura, la quale pretendeva scrittori, giornalisti e artisti in camicia nera, *sic et simpliciter*, anche se d'ascendenza borghese e liberale. Ogetti, infatti, alla fine del 1927, dopo una grigia e politicamente arrendevole direzione del «Corriere della sera» post-albertiniano, durata poco meno d'un biennio, veniva rimosso dai vertici del regime e sostituito dall'ancora più schierato Maffio Maffii, infine da Aldo Borelli, nel quadro d'una incipiente e inarrestabile fascistizzazione dello storico quotidiano milanese e dell'intera «carta stampata» italiana, lungo tutto il corso degli anni Trenta e dei primi anni Quaranta.

Il filofascismo, pertanto, di Ogetti, di Cecchi e di tanti altri intellettuali nostrani nella grandissima maggioranza dei casi non solo non si convertiva in un antifascismo cosciente, consapevole o magari militante, ma neppure in un atteggiamento realmente «critico». Al contrario, nell'attimo in cui il regime mostrava per intero la propria vocazione e la propria natura strutturalmente antidemocratica, l'*intelligenza* filofascista, seppur maltrattata in molti casi, si lasciava docilmente schiaffeggiare, all'occorrenza rimuovere, indi riassorbire e infine ricollocare – nel caso di Cecchi e di Ogetti, per esempio, nell'Accademia d'Italia – dalla macchina burocratica del regime. Certo, tutto ciò avveniva con qualche brontolio e con privati mugugni,<sup>15</sup> ma il significato politico complessivo della parabola degli

15 Si veda, per esempio, la lettera di Emilio Cecchi a Ugo Ogetti, Roma 5 aprile 1928, GNAMC-FUO, Serie 2, f. «Cecchi Emilio (scrittore)», sf. 1, relativa alla direzione Maffii del «Corriere della sera», con cui Cecchi aveva preso a collaborare proprio grazie ad Ogetti: «Al *Corriere* mi va male; Maffii chiede articoli, li riceve; eppoi non se ne sa più nulla; non si vedon pubblicati, non si piglian soldi, ecc. ecc. [...] I migliori saluti ed auguri per lei e per i suoi. Anche da parte di Pascarella, che oggi era qui da noi». E, ancora, in un'altra lettera di Emilio Cecchi a Ugo Ogetti, Roma 25 agosto 1928, *ibid.*: «A me le cose vanno malissimo; sono, serenamente, in una situazione fallimentare. Al *Corriere* non guadagno nulla. Ora, quando la Commissione Superiore dei giornalisti si riunirà, pregherò lei, [Vincenzo] Morello, [Enrico] Corradini, [Talesio] Interlandi, [Francesco] Coppola e qualche altro mio amico di vedere di migliorare un po' la mia situazione. Sono appena nell'*albo* [dei giornalisti italiani ammessi dal regime e politicamente graditi], con 8 biglietti ferrov. senza diritto a pensione, ecc. Non credo che, se le mie cose un poco non si riassetano, io potrò andare avanti molto; e mi dispiace perché questa condizione difficoltosa fa incancrenire anche la disposizione al lavoro, e qualche idea o pagina forse non idiota».

intellettuale filofascista non mutava, riconfermandosi anzi appieno; anche nell'attimo in cui, a ridosso della rimozione di Ojetti dalla direzione del «Corriere della sera», un trafelato e abbattuto Cecchi scriveva:

Caro Ojetti, grazie della sua lettera d'ieri. Ebbi qualche sentore di ciò che si preparava, domenica sera, da [Antonio] Baldini; e ne avvertii [Pietro] Pancrazi; ma, fino a ieri sera, anzi, fino a che non ho avuto la sua lettera, in fondo al cuore non ci credevo! Non importa le dica il mio dispiacere. Per lei, questo [ovvero la fine dell'esperienza di Ojetti quale direttore del «Corriere della sera»] vorrà dire trarsi fuori dai perditempi, per il giornale, invece, è un danno sicuro, inevitabile; e per nojaltri è un sentirci abbandonati fra tanti pericoli. Per me, particolarmente, che ho avuto tanto recenti prove della sua bontà, del suo interessamento, il colpo è grave; e ho sentito quanto sono legato a lei, nello stesso tempo che la sua protezione mi viene a mancare.<sup>16</sup> Sono cose che posso dirle senza paura di parer servile; in questo mondo pieno di cretineria e di agguati, era un conforto e un onore sentire che si poteva contare sulla difesa di un animo come il suo e di un'intelligenza come la sua. Questa crisi è per noi oscura, perché so, di certa scienza, che il Presid. Mussolini era contentissimo del giornale; e ragioni di cosiddetta politica non possono aver influito. So anche che qui [a Roma] tutti vedono male la cosa [...]; per la più corta, Croce, ieri, per citarle un osservatore distaccato da ogni interesse personale. Ho sentito sul vivo quanto lei è circondato di affetto; ma, ripeto, per lei la crisi si risolve in una liberazione. Io temo per il giornale e per nojaltri. Fui malato; e questi ultimi giorni, con queste notizie, mi sentivo così male e stonato da non riuscire a scrivere un rigo. [...] Eppure ancora credo che non sia vero! Possibile che non si vegga in tempo che cotesto è un errore enorme?<sup>17</sup>

2. *Pascarella, Mussolini e l'Accademia d'Italia: un immortale senza tessera di partito, una premurosa famiglia borghese e l'«Al Capone dell'Accademia»*

In un quadro del genere, dunque, per molti intellettuali italiani in epoca fascista un passaggio in certa misura obbligato ma, parimenti, una collocazione ambita e prestigiosa, fu senz'altro l'Accademia d'Italia, istituita del resto da Mussolini proprio per irreggimentare ulteriormente la cultura nostrana, indi per esporla – anche sul piano internazionale – in una sorta di sontuosa e tranquillizzante vetrina. Fra il

16 A proposito di siffatta «protezione», si veda per esempio la lettera di Ugo Ojetti a Emilio Cecchi, Firenze 29 settembre 1925 [copia], ivi, sf. 2, relativa al premio del «concorso della critica 1924 alla Biennale romana», e nella quale Ojetti sosteneva di essersi speso con successo affinché il «premio di lire quattromila» fosse assegnato proprio a Cecchi, che concorreva con Michele Biancale, Matteo Marangoni e Vincenzo Gerace.

17 Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 9 dicembre 1927, ivi, sf. 1.

1929 e il 1930, pertanto, a essere interessati da questa possibile nomina – ovviamente col pieno consenso del regime – furono sia Ugo Ojetti sia Cesare Pascarella, che la ottennero infatti entrambi nel corso del 1930, mentre Emilio Cecchi – anche per ragioni di età – fu costretto ad aspettare ancora dieci anni, divenendo Accademico nel 1940.

Per Ojetti, peraltro, il positivo esito di questa paventata nomina, indubbiamente d'alto profilo, si rivelò di grande importanza, perché veniva a riscattare, in certa misura, un periodo non molto felice della sua vita professionale e, soprattutto, dei suoi rapporti complessivi col fascismo. La dittatura, infatti, lo aveva rimosso improvvisamente dalla direzione del «Corriere della sera» alla fine del 1927 e, successivamente, la sua ipotizzata nomina a senatore era stata osteggiata da alcuni settori – cosiddetti “intransigenti” – del partito fascista, saltando all'ultimo momento con grande disappunto dello stesso Ojetti.

L'Accademia d'Italia, pertanto, rappresentava per Ojetti la possibilità di non lacerare ulteriormente il suo rapporto col regime, ma anzi di ricucirlo, avendo inoltre egli anche l'opportunità di riaffermare il proprio ruolo – nonché un concreto “potere” – nell'ambito della cultura fascista. Appare interessante, in tal senso, una missiva di Ojetti a Cecchi del marzo 1929, nella quale il tema è l'Accademia d'Italia d'imminente costituzione, quindi la vagheggiata nomina di Ojetti ad Accademico, cui egli in realtà teneva molto, a dispetto dei toni ironici e distaccati della lettera.<sup>18</sup> La missiva, inoltre, è a nostro avviso interessante anche per il quadro che, seppur in maniera sintetica, essa traccia d'una cultura italiana divenuta ormai davvero cultura di regime, quindi in relazione ai gruppi di potere, alle rivalità e agli schieramenti contrapposti che la caratterizzavano.

L'Accademia ormai è quel che è. Ella ha letto gli elenchi per le [classi delle] Lettere e [del]le Arti – degli altri non oso giudicare. Crede che là dentro si possa far qualcosa di pratico, un poco di bene per la cultura e pel buon nome d'Italia? Forse la banca delle Lettere che ieri [Filippo Tommaso] Marinetti proponeva come necessaria e imminente, sulla *Gazzetta del Popolo*, e le cui prime azioni saranno certo sottoscritte da [Antonio] Beltramelli. Caro Cecchi, non sono faccende per me o per lei. Dunque, pace. Se per la cronaca vuole i pochi dati che io conosco, eccoglieli. Un mese o due fa [Luigi] Federzoni mi scrive che Mussolini l'ha incaricato di dirmi che io sono nell'elenco degli Accademici. Io, badì, non m'ero

18 E tutto ciò è provato dalla coeva corrispondenza ojetiana; fra gli altri, in particolare, con Luigi Federzoni, che si rivelò poi determinante, presso le alte sfere del regime, per la sua stessa nomina ad Accademico d'Italia: cfr. al riguardo D'ALTERIO, *Tre capitoli su politica e cultura*, cit., pp. 611 sg.

nemmeno sognato di chiederlo. Sabato 16 [marzo 1929, Francesco] Salata mi manda un espresso per dirmi che dall'elenco il mio nome è scomparso, sostituito da [Sem] Benelli. "Forse, se tu partissi subito per Roma...". Mi vede correre su e giù pei corridoi dietro Benelli? Alzo le spalle e continuo a badare ai fatti miei qui e al mio lavoro. Pare che dietro Benelli si sia messo a correre Beltramelli e che l'abbia superato d'una testa: la sua, dunque pochi centimetri. Ora v'è chi aggiunge un veto della signora [Margherita] Sarfatti, un veto del Direttorio degli scrittori, un veto dell'on. [Lando] Ferretti, cui Dio solo sa quanti errori di grammatica ho dovuto correggere in due anni di direzione al *Corriere [della sera]*, al quale Ferretti aveva collaborato]. Ma probabilmente sono tutte favole. Un'altra voce assicura che Mussolini con un sospiro avrebbe detto di me: "Ha troppi nemici tra i fascisti". Infatti – ecco il finale – venerdì viene quassù il marchese Ridolfi segretario Federale [del Fascio di Firenze] e inaspettatamente mi offre anche a nome di [Augusto] Turati la tessera fascista. Inchini, complimenti, strette di mano, e cordiali perché Ridolfi è davvero un gentiluomo e un galantuomo. Queste cose sono per lei solo e per la signora Cecchi.<sup>19</sup>

Il tempo, però, apparentemente rannuvolatosi, volgeva in realtà ben presto al sereno, e la doppia nomina – sia di Ojetti, sia di Pascarella<sup>20</sup> – a stretto giro di posta nel corso del 1930, faceva giubilare proprio la «signora Cecchi», che in una sua lettera del novembre 1930 si congratulava così con Ojetti: «Torno ora, fresca fresca dalla California: e trovo, altrettanto fresca, la notizia della ben meritata onorificenza conferitale. Le mando le mie più vive felicitazioni e quelle di Emilio, sicura di interpretare il suo sentimento. Ieri abbiamo festeggiato con Pasca la di lui nomina ad Accademico ed abbiamo parlato di lei, desiderando la sua presenza nella nostra piccola riunione».<sup>21</sup>

In quel medesimo periodo, infatti, a porsi all'attenzione generale era stata soprattutto l'ipotizzata nomina ad Accademico di Cesare Pascarella: un nome, questo, di notevole caratura, anche al di fuori dei confini nazionali e che, accettando di far parte dell'Accademia d'Italia, con la sua stessa persona avrebbe garantito al nuovo istituto una ulteriore credibilità, dimostrando quindi che l'Accademia rispondeva a criteri non puramente ideologici o magari "partitici"; mentre il fascismo, in questo modo, avrebbe avuto la possibilità d'inserire Pascarella – al pari di D'Annunzio, Pirandello, Marinetti, ecc. – nel *pantheon* della cultura ita-

19 Ugo Ojetti a Emilio Cecchi, Firenze 24 marzo 1929 [copia], GNAMC-FUO, Serie 2, f. «Cecchi Emilio (scrittore)», sf. 2.

20 Per la precisione, a proposito di Pascarella, «il 22 ottobre del 1930», come leggiamo in E. BIZZARRI, *Vita di Cesare Pascarella*, Bologna, Cappelli, 1941, p. 145.

21 Leonetta Cecchi Pieraccini a Ugo Ojetti, s.l. [ma Roma] 2 novembre 1930, GNAMC-FUO, Serie 1 «Corrispondenti: artisti», f. «Cecchi Pieraccini Leonetta (pittrice)».

liana, annoverandolo anche fra i precursori, in certo modo, dello stesso fascismo.<sup>22</sup>

Insomma, quasi un fiore all'occhiello per la dittatura e per Mussolini, che si spese personalmente per convincere Pascarella. L'intenzione del regime fascista, infatti, già alla fine degli anni Venti era con tutta evidenza quella di assorbire, anche forzatamente, la figura, l'opera e il "mito" di Pascarella, innalzando ancor più questo "antico" letterato – dopo la "benedizione" di Carducci e l'oleografica amicizia con Verdi – a simbolo di una poesia "popolare" e, al contempo, doverosamente "nazionale": nell'*epos*, nell'oggetto del poetare, nella biografia stessa del poeta a ben vedere, infine nell'uso del dialetto, abilmente «pulito» da Pascarella,<sup>23</sup> ovvero liberato da qualsivoglia asperità e effettiva alterità rispetto all'italiano.

Non a caso, quindi, «nel marzo del 1929 il Cecchi disse a Pascarella che l'avevano pregato di domandargli se avrebbe potuto cedere il manoscritto di *Storia nostra* in visione a Mussolini. La cosa aveva rapporto con la sua candidatura ad accademico d'Italia».<sup>24</sup> Dinanzi all'iniziale ritrosia del vecchio poeta, anche a prendere ufficialmente la tessera del Partito Nazionale Fascista (Pnf), «un altro conoscente gli aveva riferito che il suo nome era stato fatto in una seduta del Gran Consiglio [del Fascismo]; e che al rilievo della condizione di non fascista di Pascarella, Mussolini avrebbe risposto: "Ma è sempre Pascarella"»<sup>25</sup>, a rimarcare il carattere quasi "sacro" del poeta di *Villa Gloria* e de *La Scoperta de l'America*, la cui figura d'altronde era particolarmente cara alla cultura nazionalfascista, indipendentemente dall'aver o no Pascarella una tessera di partito in tasca. Il punto, infatti, non era con tutta evidenza quello – meramente formale – della "tessera",<sup>26</sup> ma la possibilità che

22 Quale fosse, d'altronde, l'altissima considerazione di cui Pascarella e la sua opera godevano presso quegli intellettuali che si ritenevano – al contrario dello stesso Pascarella o, magari, di Cecchi e Ojetti – nazionalisti o fascisti da molto tempo e, soprattutto, in un senso più direttamente ed esplicitamente politico-ideologico, lo dimostra la missiva di Antonio Bruers a Cesare Pascarella, Roma 15 aprile 1932 [copia], Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Fondo Antonio Bruers (d'ora in poi, BNCR-FAB), III: Carteggi, f. «Pascarella, Cesare», A.R.C.26.III.Pascarella.Br.I.

23 Così E. RAGNI, *Il dialetto in esilio*, in «il 996», 3 (2010), fascicolo monografico "Una poesia che nega, deride, distrugge". *La poesia dialettale nella nuova Italia da Carducci a Croce* (Atti del Convegno, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 12 novembre 2007), p. 51.

24 L. CECCHI PIERACCINI, *Visti da vicino*, Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 61-62.

25 Ivi, p. 62.

26 Sempre a proposito di "tessere", a Ferdinando Martini – amico di vecchia data di Cesare Pascarella – fu conferita nel 1924 una «tessera di onore del Partito Nazionale Fascista»: cfr. il ritaglio di giornale *Ferdinando Martini a Mussolini*, 8 aprile 1924, GNAMC-FUO, Serie 2, f. «Martini Ferdinando (scrittore, fino a tutto il 1923)», sf. «Credo da escludere».

l'“immortale” Pascarella accettasse di diventare un simbolo della cultura di regime, sì che la sua nomina – gradita, in realtà, sia a lui sia al fascismo – ad Accademico d'Italia attestava tale piena disponibilità da parte sua.<sup>27</sup>

A proposito di «politica», d'altronde, la testimonianza della Cecchi Pieraccini – relativa a quell'epoca e anche al preciso momento della nomina di Pascarella ad Accademico – è abbastanza inequivocabile. Era stato infatti lo stesso poeta, durante le sue abituali conversazioni con la moglie di Emilio Cecchi, ad affermare in maniera quanto mai pragmatica e, a tratti, sapientemente fatalistica: «Io non sono *anti* a niente; [...] non lo sono stato ai massoni, non lo sono stato ai socialisti, non lo sono ai fascisti; sono stato soltanto anticlericale, perché sono italiano in un senso antico e profondo».<sup>28</sup> Quanto a Mussolini, «come uomo politico è uno di quegli uomini che ha capito l'Italia. [...] Mussolini ha avuto, per me, il merito di rendersi conto che gli italiani si smarrivano nelle loro confuse idee di uguaglianza e di libertà; erano come ragazzi che adopravano armi di cui non conoscevano l'uso; e gliele ha tolte: cioè ha tolto la libertà. Certo, non è un bene anzi è un male, perché un paese senza libertà di stampa è un paese che non ha autorità; d'altra parte...» e, a questo punto – annotava la Cecchi Pieraccini – dopo aver esitato un attimo, «Pasca si strinse nelle spalle come a esprimere che non c'era via d'uscita».<sup>29</sup>

Qualche anno più tardi, peraltro, ovvero

nel 1935, durante la guerra d'Africa, Pascarella fu fanatico dell'impresa. “Quello che sta succedendo è degno dei commentari di Giulio Cesare” egli diceva. “Se fossi giovane sarei là”. E si riprometteva di andare a passare l'inverno del '36 ad Addis Abeba. Aveva indetto un banchetto al San Carlo per festeggiare l'impresa, poi aveva rimandato l'appuntamento, con la seguente letterina... “L'agape la celebreremo quando le campane di tutte le chiese, le sirene di tutti i mari e i tamburi di tutti i Balilla avranno finito di suonare, cantare e rullare [...]”. [...] Non dava eccessiva impor-

27 Di grande interesse, all'uopo, A. BRUERS, *Pascarella e l'Accademia d'Italia*, dattiloscritto con correzioni autografe, s.l. s.d. [ma 1945], BNCr-FAB, I: Manoscritti e dattiloscritti di Antonio Bruers, A.R.C.26.1/147. Ivi Bruers, che era stato Vicecancelliere dell'Accademia d'Italia in epoca fascista, subito dopo la Liberazione contestava puntualmente l'opinione di Benedetto Croce, secondo il quale Pascarella – in privato sostanzialmente antifascista, per Croce – in realtà «fu tirato all'Accademia, forse solleticato nel suo amor proprio, forse spintovi da angustie economiche». Su questi temi, cfr. inoltre D. ARMOCIDA, *Il fondo di Cesare Pascarella: storia e documenti*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», 1-2 (2010), pp. 324-48.

28 CECCHI PIERACCINI, *Visti da vicino*, cit., p. 63.

29 Ivi, pp. 63-64.

tanza all'avversione dell'Inghilterra e più ci pensava più trovava che Mussolini aveva fatto bene a tentare l'impresa; il successo, così pieno e rapido, gli appariva la migliore dimostrazione del diritto di essa – «Sul primo storsi la bocca al fascismo, ma ora l'approvo; mi pare funzioni...».<sup>30</sup>

Per queste ragioni, Pascarella in realtà prese molto sul serio la sua nomina ad Accademico d'Italia. Abilmente guidato e premurosamente «protetto» dal collega e amico Ugo Ojetti – la Cecchi Pieraccini ricordò come proprio Ojetti fosse la sua «guida amica, [il] suo appoggio e conforto alle opprimenti sedute della Farnesina»; le aveva confidato una volta Pascarella: «Ti puoi figurare, dacché c'è lui fa tutto lui, prende tutto lui. È l'Al Capone dell'Accademia»<sup>31</sup> – l'anziano poeta accettò dunque di buon grado di diventare, nell'Italia in camicia nera, un letterato «ufficiale», in fondo ornamentale ma pur sempre autorevole, ormai istituzionale e, non di rado, esplicitamente «pubblico»; sì che Pascarella, se convocato, anche per ragioni formali o burocratiche, a dispetto della sua proverbiale misantropia non mancò mai «di presentarsi regolarmente alle rituali riunioni alla Farnesina».<sup>32</sup>

Questa convinta – e, per molti aspetti, definitiva – ascensione pascarelliana all'empireo delle *litterae* fasciste aveva generato, a ben vedere, qualche perplessità e, non in misura minore, qualche ironia in chi lo conosceva da molto tempo, forse anche perché inaspettata, considerato il suo carattere. Gustavo Brigante Colonna, per esempio, a ridosso della morte di Pascarella, dopo aver scritto «l'avevano fatto Accademico; ma era rimasto semplice e romano»,<sup>33</sup> pur tuttavia non aveva potuto fare

30 Ivi, pp. 84-85. Può essere utile ricordare, inoltre, che proprio uno dei più stretti amici e confidenti di Pascarella, cioè Filippo De Filippi, in quella medesima fase mostrava lo stesso entusiasmo e, diremmo, l'identica baldanza; sì che in una lettera di Filippo De Filippi a Fernanda Ojetti, s.l. [ma La Capponcina, Settignano (Firenze)] 30 maggio 1936, GNAMC-FUO, Serie 2, f. «De Filippi Filippo, geografo; De Filippi Carolina», sf. 1, possiamo leggere: «Mi sembra che a poco a poco l'atmosfera politica si schiarisca e l'animo si schiude alla speranza che presto potremo procedere nel grande compito di costruzione dell'impero con tranquilla e serena coscienza».

31 CECCHI PIERACCINI, *Visti da vicino*, cit., p. 75.

32 BIZZARRI, *Vita di Cesare Pascarella*, cit., p. 145. A tal proposito G. DE ROSSI, *Il mio Pasca*, in «L'Urbe. Rivista romana», 6 (1940), p. 17, nell'ambito d'un numero monografico *in mortem* di Cesare Pascarella riportava una lettera inviata proprio da quest'ultimo, «senza data ma non di epoca remota», dalla quale si evince come e quanto il vecchio e già malandato poeta tenesse al suo ruolo di Accademico d'Italia; sì che scriveva a De Rossi: «Ti avverto che nella ventura settimana [...] io non posso avere libertà di movimenti! All'Accademia vi saranno l'elezioni dei nuovi Accademici ed io benché malaticcio non posso mancare al dovere di andare a votare. La cosa non sarà breve!».

33 G. BRIGANTE COLONNA, *Pascarella romano de passaggio*, Roma, O.E.T. Edizioni del Secolo, s.a. [ma dopo il 1940], p. 7.

a meno di annotare successivamente, tornando su questa vicenda in maniera più sapida e dettagliata:

Poi lo fecero Accademico. E quegli che s'era infiammato alle gesta del nostro più puro Risorgimento, quegli che, per sé, aveva rifiutato la croce di cavaliere e perfino l'orologio di Benedetto Cairoli, inalberò la feluca e cinse, non senza qualche comica riluttanza, lo spadino di cerimonia. Dio ci perdoni; ma quando lo vedemmo, così equipaggiato, entrare nella sala delle prospettive della Farnesina, il pensiero ci corse al gorilla del Circolo Artistico e del *Capitan Fracassa*. Preferivamo lo scimmiotto.<sup>34</sup>

Effettivamente il vecchio Pascarella, così bardato – da insigne letterato dell'Italia mussoliniana<sup>35</sup> – ma anche così convinto del suo nuovo ruolo, che egli svolse senza dubbio con piacere, appare per più riguardi l'esatto opposto del giovane, scapigliato e anti-autoritario artista della Roma di fine Ottocento. Pertanto la mutazione – antropologica, oltre che letteraria – pascarelliana, all'insegna dell'ordine, della “misura”, perfino del decoro più formale o magari della rispettabilità “borghese”, e che molti suoi conoscenti e interlocutori – non ultimo Ugo Ojetti – avevano segnalato nel corso degli anni,<sup>36</sup> grazie all'opportunità offertagli dalla dittatura fascista trovava in certo modo una sua consacrazione, quasi un solenne e pubblico riconoscimento. Al quale, infatti, Pascarella non intendeva rinunciare.

Interessante, a tal proposito, un aneddoto raccontato da Augusto Jandolo, sempre relativo alla fase dell'Accademia d'Italia e, ancor più, all'oggettiva – e, diremmo, istintiva in Pascarella – contrapposizione

34 Ivi, pp. 13-14. A proposito del suindicato mascheramento del giovane Pascarella, cfr. inoltre G. SCALESSA, *Pascarella, Cesare*, in DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 81 (2014), online all'indirizzo [www.treccani.it/enciclopedia/cesare-pascarella\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-pascarella_%28Dizionario-Biografico%29/).

35 Quale fosse, del resto, non solo il clima politico dell'Accademia d'Italia negli anni Trenta ma, parimenti, i concreti obblighi dei suoi membri, è ben esemplificato dalla Circolare della Regia Accademia d'Italia prot. n. 1711, oggetto: Giuramento, Roma 15 maggio 1934, GNAMC-FUO, Serie 2, f. «Formichi Carlo (Accademico d'Italia)», in cui è descritta la formula del «giuramento» al quale furono tenuti tutti gli Accademici a partire dal 1934: «Illustre Collega, Un recente Decreto-Legge prescrive – come è noto – che le LL.EE. gli Accademici d'Italia – come i membri delle altre R. Accademie – prestino giuramento nelle mani di S.E. il Presidente, secondo la formula che qui si riporta: “Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato e di esercitare l'ufficio affidatomi con animo di concorrere al maggiore sviluppo della cultura nazionale”. Quasi tutti i colleghi residenti a Roma hanno già prestato giuramento nelle mani di S.E. Marconi. I colleghi residenti [...] fuori Roma potranno assolvere l'obbligo del giuramento nei giorni fra venerdì 18 e domenica 20 corr., [...] nei quali converranno alla Farnesina per le adunanze ordinarie».

36 Vd. in merito D'ALTERIO, *Grazie, Pasca mio*, cit., *passim*.

fra questo nuovo, agognato *status* e la gioventù del poeta; la contrapposizione, infatti, era tale da generare nel “rispettabile” Accademico un burbero rifiuto dinanzi al semplice ricordo di momenti, figure, atmosfere di un passato personale che, tuttavia, sembrava ormai antitetico al “personaggio” Pascarella nella misura in cui era remoto. L’episodio narrato da Jandolo, dunque, è indicativo non solo circa l’*animus* del poeta dinanzi alla propria ascesa, dovuta alla fama e al prestigio raggiunti grazie alla professione di letterato; ma, in egual misura, rispetto alla condizione socioeconomica della povertà, dell’indigenza, finanche della marginalità, che pure il primo Pascarella aveva ben conosciuto, proprio in qualità di artista, nella Roma tardo-ottocentesca.<sup>37</sup>

L’aneddoto riguardava l’incontro di Pascarella con un suo vecchio amico, il pittore Francesco Ferraresi, detto Checco, proprio a ridosso della nomina del poeta ad Accademico d’Italia. In quella circostanza, Ferraresi aveva scritto a Pascarella una lunga lettera nella quale aveva rievocato la loro gioventù, appunto povera e scapigliata, provocando però nell’amico un istintivo moto di ripulsa; che Jandolo così descrive: dinanzi a un Ferraresi che anche durante il loro incontro fortuito continuava nella – per Pascarella evidentemente molesta – «rievocazione del passato», il poeta all’improvviso era sbottato, esprimendosi peraltro in dialetto, cosa che con gli amici più intimi avveniva di frequente.

– *T’ho detto che hai fatto male a scrive’ per più raggione; principalissima quella de ricorda’ li momenti de la disperazione. Me dichì che necessità c’era de ripescà’ er giorno che annassimo in Ghetto a cercà’ der sor Cameo pe’ vènneje li quattro gilét?*

– *Ti ricordi? Ti ricordi?* – interrompeva Checco gioioso.

– *Me ne ricordo sì de quer boja giudìo che nun ce volle da’ più de quattro lire.*

– *Già! Proprio quer che ce voleva pe’ la carciofolata del Circolo*<sup>38</sup> – ag-

37 Eloquentemente in tal senso la descrizione – in BIZZARRI, *Vita di Cesare Pascarella*, cit., pp. 54 sg. – dello «studio» che Pascarella, «nei primi anni della sua gioventù [...], fuori Porta del Popolo, [aveva] in comune con un certo Piacentini», anch’egli pittore, «morto poi a Londra», in uno stabile che lo stesso poeta aveva definito «un cafarneo ove pittori e lavandaie si addensavano a comune gloria dell’arte», nei pressi d’un «casamento ove era, allora, l’officina pirotecnica Marazzi». Cfr. inoltre CECCHI PIERACCINI, *Visti da vicino*, cit., p. 21. Questi ambienti e quella specifica fase della propria esistenza, peraltro, Pascarella li aveva descritti con tonalità quanto mai vivide in due prose dal titolo *Memorie d’uno smemorato* e *Il modello*, apparse in C. PASCARELLA, *Prose (1880-1890). Edizione curata, integrata e sola riconosciuta dall’Autore*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1920, rispettivamente alle pp. 9-38 e 39-52.

38 Così BIZZARRI, *Vita di Cesare Pascarella*, cit., p. 19, descrive questo caratteristico *happening* cui era solito partecipare il giovane Pascarella: «La carciofolata consisteva in una cena cui prendevano parte tutti i componenti del Circolo Artistico, inquadri in allegra processione, con accompagnamento dei più svariati strumenti. Questa cena si faceva in Ghetto e per lo più alla trattoria Bonelli». Da rimarcare infine che, forse, tra le ragioni del fastidio

giunse il pittore e tentennando il capo con un sospiro tornò a scrivere sul pezzo di carta [che utilizzava per comunicare con Pascarella, ormai quasi totalmente sordo]: *Belli tempi.*

– *Bella robba!* – gli spiattellò sul viso il Pasca – *A me 'sta rievocazione de la migragna me fa pija' le fresche. Ce credi?*

– *A me invece (guarda come semo diversi!) me fa tanto piacere* – seguì a scrivere Checco – *Vordì' che tu sei salito in alto assai, io so' arimasto ar pianterreno.*<sup>39</sup>

Che Pascarella non fosse rimasto «ar pianterreno», d'altronde, era evidente non solo a causa del fastidio che provava durante la «rievocazione de la migragna» fatta dall'incauto Ferraresi, ma anche per quanto concerne il ruolo complessivo da egli avuto nell'ambito dell'Accademia d'Italia, fino alla sua morte; e che è sì il ruolo, in fondo, d'un letterato ormai “ornamentale” ma, a ben vedere, non poi così passivo, inerte e impersonale dinanzi alle dinamiche dell'Accademia e, *lato sensu*, dell'intera cultura di regime, quindi anche rispetto alle sue correnti, fazioni e cordate, con le quali il vecchio poeta interagì, sempre e autorevolmente. Anche in questa circostanza egli sembrò costantemente legato al tandem Ojetti-Cecchi: per quanto riguardava l'Accademia d'Italia, come abbiamo già appurato, soprattutto al primo; mentre Cecchi – divenuto Accademico dieci anni più tardi rispetto a Pascarella e Ojetti – possiamo dire che beneficiò senz'altro, in diverse occasioni, dell'amicizia dell'uno e dell'altro, accrescendo il suo prestigio e il suo peso specifico nell'ambito della cultura fascista.

Di grande interesse, a tal proposito, la documentazione archivistica presente nel Fondo Ugo Ojetti, e concernente le complesse, defatiganti “manovre” operate da Emilio Cecchi, nel 1936, al fine di ricevere il prestigioso «premio Mussolini»,<sup>40</sup> assegnato ogni anno, a partire dal 1931, dall'Accademia d'Italia e con un contributo del «Corriere della sera». In una sua lettera a Ojetti, infatti, egli scriveva: «Pirandello mi proporrà quest'anno per il premio Mussolini;<sup>41</sup> e spero non vi sarà luogo a quel genere, gratuito, di eccezioni che talvolta furono 'emesse' da,

---

manifestato da Pascarella per questa rievocazione fatta da Ferraresi, non vi era solo la povertà giovanile, vissuta ormai come imbarazzante dal poeta, ma anche la sua prossimità e familiarità con il Ghetto: cosa questa che, nell'Italia fascista e sempre più antisemita degli anni Trenta, poteva essere senz'altro disdicevole, specie per un Accademico d'Italia fresco di nomina.

39 A. JANDOLO, *Cesare Pascarella. Il mistero della sua casa, gli aneddoti, i disegni inediti*, Roma, Staderini, 1940, p. 42.

40 Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 21 gennaio 1936, GNAMC-FUO, Serie 2, f. «Cecchi Emilio (scrittore)», sf. 1.

41 Vd. in merito la *Relazione pel Premio Mussolini di Luigi Pirandello*, «Corriere della sera», 22 aprile 1936, ivi, sf. 2.

diciamo così, avversari del genere di Marinetti. Può darsi che Ella abbia altro candidato; ma può darsi che, nella votazione o nella discussione, Ella possa anche fare qualche cosa a mio favore. Da lei ho avuto tante prove di benevolenza; e se potessi aggiungerci anche questa, mi farebbe molto piacere». <sup>42</sup>

Dinanzi al reale interessamento ogettiano, quindi alla sua «benevolenza» anche in tale occasione ma, parimenti, in merito a un importante dubbio da questi manifestato a proposito dell' idoneità del suo corrispondente a ricevere il premio Mussolini – «Ora una domanda: ella è iscritto al partito? Se non lo è, non c'è speranza. La votassimo, il nostro voto sarebbe cancellato» <sup>43</sup> – Cecchi così aveva rassicurato Ogetti circa quelle che sembravano possibili riserve sul suo nome da parte di alcuni settori del regime e dell'annessa burocrazia culturale, ancora perplessi nei confronti d'un intellettuale che non appariva ai loro occhi un fascista della prima ora ma, al contrario, un semplice opportunista: «Sto occupandomi per far risolvere quelle “pregiudiziali politiche” cui Ella accennò, e di cui mi rendevo conto; la terrò informata in tempo». <sup>44</sup>

<sup>42</sup> Emilio Cecchi a Ugo Ogetti, Roma 21 gennaio 1936, cit.

<sup>43</sup> Ugo Ogetti a Emilio Cecchi, Firenze 22 gennaio 1936 [copia], GNAMC-FUO, Serie 2, f. «Cecchi Emilio (scrittore)», sf. 2. Può essere utile ricordare – in tal senso e in relazione a quello che era, per esempio, il rigido controllo del regime sulle attività dell'Accademia d'Italia e finanche dei singoli Accademici – la coeva missiva di Carlo Formichi, Vicepresidente dell'Accademia d'Italia, a Ugo Ogetti, Roma 31 gennaio 1936, ivi, f. «Formichi Carlo (Accademico d'Italia)», inerente una mancata pubblicazione, nel «Corriere della sera», d'un discorso dell'Accademico d'Italia Ugo Ogetti: «Mio caro Collega, perché pensare che al Capo del Governo non sia piaciuto il discorso, perché non piace a Lei? Perché non averlo fatto pubblicare nel *Corriere* come desiderava all'ultimo momento il Duce? Le posso assicurare che il nostro Cancelliere si adoperò con energica sollecitudine e *con amore* per indurre la Presidenza del Consiglio a dare la massima diffusione ai cinque discorsi. Ma bisogna ubbidire agli ordini e questi furono che i discorsi di Volpe e Dainelli apparissero nel *Giornale d'Italia*, quello di Coppola nella *Nuova Antologia*, e i rimanenti due nel *Corriere della sera*. Non abbiamo il minimo sentore di una accoglienza men che favorevole da parte del Duce del discorso da Lei pronunziato. *Glielo assicuro*. Ella disse, e da par suo, cose della massima importanza che sarebbe un danno non divulgare a mezzo della stampa. La esorto, quindi, a trovar modo di inserire nel *Corriere*, più presto che può, in forma d'articolo, la sostanza della bella ed efficace orazione, anzi l'orazione integralmente, anche perché il Ministero per la Stampa e la Propaganda potrebbe chiederci ragione della non avvenuta pubblicazione e non sapremmo che cosa rispondere». Il rischio, peraltro, era molto concreto se non si agiva in modo totalmente conforme a quelle che erano le volontà della dittatura: in un'altra lettera di Carlo Formichi, Vicepresidente dell'Accademia d'Italia, a Ugo Ogetti, Roma 27 giugno 1936, *ibid.*, si accennava infatti, non a caso, all'«allontanamento di [Ernesto] Sestan dall'Accademia».

<sup>44</sup> Emilio Cecchi a Ugo Ogetti, Roma 24 febbraio s.a. [ma 1936], ivi, f. «Cecchi Emilio (scrittore)», sf. 1.

Gli ultimi ostacoli per l'assegnazione del premio Mussolini erano definitivamente superati qualche tempo dopo e, in una nuova lettera a Ojetti, Cecchi poteva finalmente gioire per aver ottenuto il sospirato premio, a due anni dalla successiva promulgazione delle leggi razziali in Italia e, comunque, nell'attimo in cui il regime fascista inaspriva ulteriormente la propria natura antidemocratica, connotandosi come una dittatura anche e soprattutto sul piano culturale.<sup>45</sup> Questa stessa missiva, inoltre, rivela il non indifferente peso che, nell'ambito d'una cultura di regime in piena apoteosi totalitaria, avevano sia Ojetti sia il vecchio e ancor autorevole Pascarella, che a queste due figure era intimamente legato. La lettera, infine, è interessante perché rende espliciti alcuni particolari aspetti della psicologia dell'intellettuale italiano in epoca fascista – nella fattispecie Emilio Cecchi<sup>46</sup> – e, senz'altro, una sua forte arrendevolezza, quando non pavidità, dinanzi al soprastante potere politico.

Ivi infatti leggiamo, a riprova, peraltro, di quanto Cesare Pascarella fosse elemento tutt'altro che secondario in siffatta assegnazione:

Caro Ojetti, meglio di quanto abbia potuto fare stamani, nella fretta della telefonata, voglio ringraziarla di tutto quanto Ella ha fatto per me, alla sua solita maniera precisa e decisiva. Il suo appoggio è stato d'importanza capitale. Lei sa quanta importanza abbia per me il premio; oltre agli effetti materiali, del resto importantissimi perché ero proprio rimasto a secco. Senza l'intervento di tre o quattro persone come Pirandello, lei, Pascarella, sarei riprecipitato nella situazione inestricabile che, negli scorsi anni, mi fece logorare tante energie e mi tolse tante utili occasioni. Sono stato anche contento che la votazione sia riuscita buona, da fare onore al vostro patrocinio e all'interessamento del Capo del Governo. Ancora non si stanchi di sorvegliarmi "questo premio e di accompagnarmelo" fino al

45 In tal senso può essere interessante la lettera di Emilio Cecchi a Fernanda Ojetti, Roma 21 gennaio 1946, *ibid.*, a ridosso della Liberazione e in una fase politica ancora caratterizzata dal perdurare d'un forte sentimento antifascista, che proveniva soprattutto dalle forze politiche di Sinistra. Ivi, infatti, sono evidenti le lamentele di Cecchi e della stessa Fernanda Ojetti per siffatto clima instauratosi in Italia dopo il 1945, e in ragione del quale su un metaforico "banco degli imputati" la stampa antifascista più accanita intendeva far sedere quegli intellettuali – fra cui Cecchi e Ojetti, quest'ultimo da poco deceduto, peraltro – che più avevano beneficiato di favori e prebende da parte del regime.

46 Così veniva icasticamente descritta la personalità dell'intellettuale Emilio Cecchi nella lettera di Ugo Ojetti a Emilio Cecchi, Firenze 1° novembre 1924 [copia], ivi, sf. 2: «Lei e Pancrazi: ecco i due lettori che desidero e temo. Pancrazi è più sornione; lei è più spiccio e, se fosse un chirurgo, comincerebbe la sua operazione, anzi concluderebbe la prima visita così: – La tagliamo questa gamba? – Il paziente sviene. Si sveglia, lo riaddormentano. Si sveglia di nuovo, si guarda attorno per veder la sua gamba che se ne va senza di lui. E il chirurgo gli annuncia con un sorriso: – La gamba ce l'ha sempre lei. Ho veduto che bastava una piccola incisione... – Quello va in estasi. Lei aggiunge tranquillo: – ... per questa volta».

21 aprile: io temo sempre; io sono un vecchio bergsoniano, so che la vita è sempre fluida, mobile, volatile, e non vorrei che, per i corridoi o in seduta plenaria [dell'Accademia d'Italia], il premio volatilizzasse. Me lo tenga un po' d'occhio fino in fondo, lei che è un po' scettico come me, e sa che fino a che siamo vivi c'è da aspettarsene di tutte, dirà che questa mia è la paura del gatto ch'è stato scottato, e la compatisca. Di nuovo grazie, e tanta riconoscenza.<sup>47</sup>

Quattro anni dopo, non a caso, i nomi di Ojetti e di Pascarella nonché, nuovamente, il loro fondamentale intervento, comparivano in un altro denso scambio epistolare di Cecchi con Ojetti, inerente questa volta la nomina del primo ad Accademico d'Italia, ancor più agognata rispetto al premio Mussolini e per ottenere la quale furono necessarie altrettante, complicate manovre da parte di Cecchi, che coinvolsero anche l'anziano e ormai malandato Cesare Pascarella, prossimo alla morte ma quanto mai disciplinato, fino all'ultimo, nell'autorevole sostegno all'amico.

Caro Ojetti, siamo dunque alla porta coi sassi. A quanto mi dice Schiaffini, parrebbe che, nella Classe di lettere, io dovessi avere una non cattiva votazione. Di tutto quello che tu potrai fare per me, io ti ringrazio fino da ora; so quanto il tuo aiuto può essere decisivo; e se io fossi certo di meritarglielo, mi parrebbe d'esser a buon punto. Pascarella non potrà intervenire; ma manda per lettera il suo voto, ch'è per me. Schiaffini mi avverte stasera che verrà chiesto anche un parere – semplicemente indicativo – agli Accademici delle altre Classi. Se, senza troppo tuo scomodo, tu potessi influire su qualche tuo collega di coteste Classi, avrò per te anche maggior ragione di gratitudine.<sup>48</sup>

D'altronde l'ambiente degli intellettuali e degli artisti più vicini a Pascarella fra gli anni Venti e Quaranta, come abbiamo già potuto appurare, era effettivamente in grande confidenza col potere mussoliniano. La stessa Leonetta Cecchi Pieraccini, pittrice, amica e assidua frequentatrice di Pascarella, nonostante la persecuzione subita dal

47 Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 14 marzo 1936, *ivi*, sf. 1.

48 Emilio Cecchi a Ugo Ojetti, Roma 16 aprile 1940, *ibid.* Da rimarcare che la morte di Pascarella avvenne l'8 maggio 1940, mentre la nomina ufficiale di Cecchi ad Accademico d'Italia vi fu il 18 maggio 1940, appena dieci giorni dopo. A tal proposito, CECCHI PIERACCINI, *Visti da vicino*, cit., pp. 46, 48, annotava sia la felice circostanza che aveva visto protagonista il marito – «è giunta a casa nostra la notizia ufficiale di Emilio Cecchi nominato accademico d'Italia. Oggi, arrivano in casa vari amici a festeggiarlo. Baldini, Schiaffini, Civinini, Pastonchi eccetera. E telegrammi, telefonate e lettere» – sia, però, che entrambi questi eventi, compresa quindi la morte di Pascarella, erano avvenuti in un'epoca complessivamente buia, opprimente, già segnata dalla guerra e in cui «in Italia si annunciano arresti di persone che non sono... filotedesche».

fratello ad opera del fascismo, in una missiva a Fernanda Ojetti del 1934 ammetteva, seppur fra qualche pudore:<sup>49</sup> «Sto per avventurarmi in un'impresa fiorentina un pochino sciocca, forse, ma ormai mi trovo impegnata e devo andare in fondo. Ho accettato un invito del Lyceum di riunire alcuni dei ritratti di artisti e letterati che son venuta facendo e Corrado Pavolini farà un discorsetto su questa mia attività, inaugurando la mostra il 13 dicembre prossimo». <sup>50</sup> E, sempre in questa lettera, quando la Cecchi Pieraccini si soffermava sui propri figli e su Paola Ojetti: «Noi bene. E loro anche, credo. Vedo che Paola lavora di lena e si fa onore. Che brava! Ha già segnata la sua strada e questa è cosa molto importante nella vita. Anche le mie figliole si avviano a far qualcosa. Ditta è a New York con una borsa di studio per un anno; Suso è impiegata alle Corporazioni come segretaria del Comm. Anzillotti. Dario va a scuola. Emilio scrive e io non la fo più finita di imbrodolar tele». <sup>51</sup>

Questi scenari confortevoli, rassicuranti, davvero "borghesi" e, dunque, l'orizzonte complessivamente sereno di casa Cecchi e di casa Ojetti in epoca fascista o, magari, dell'Accademia d'Italia abitata anche dal vecchio Cesare Pascarella erano però possibili solo in relazione alla capacità e alla chiara volontà di questi intellettuali di uniformarsi a direttive, logiche e dinamiche esplicitamente politico-ideologiche, determinate da un potere dittatoriale, con il passare del tempo sempre più privo di qualsivoglia opposizione al suo incedere e che sul mondo della cultura, della stampa, dell'editoria poteva vantare un controllo pressoché totale.

49 Si veda in merito, per esempio, l'articolo di O. VERGANI, *Una folla di illustri amici in casa di una pittrice-massaia*, «Corriere della sera», 29 aprile 1952, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, Archivio Bio-Iconografico (GNAMC-ABI), f. «Cecchi Pieraccini Leonetta», e in cui tale ruolo della Cecchi Pieraccini – soprattutto rispetto a Pascarella e in epoca fascista – veniva riconosciuto appieno. Scriveva inoltre di lei, alla sua morte, A. TROMBADORI, *Valori di un lessico familiare. Una fedele interprete della cultura artistica e letteraria del primo Novecento*, «l'Unità», 24 settembre 1977, *ibid.*: «Era nata da una famiglia senese di radicate convinzioni socialiste e Gaetano Pieraccini, il primo sindaco di Firenze dopo la Liberazione, fu suo fratello. Ma dovette passare attraverso il fascismo e trovarsi appunto in quella società artistico-letteraria che col fascismo si trovò anche a colludere».

50 Leonetta Cecchi Pieraccini a Fernanda Ojetti, Roma 29 novembre 1934, GNAMC-FUO, Serie 1, f. «Cecchi Pieraccini Leonetta (pittrice)». Leggiamo peraltro a tal proposito, nel profilo biografico della pittrice contenuto nel catalogo della mostra *Roma 1934* (Modena, Galleria Civica, 1986), Modena, Panini, 1986, pp. 158-59: «L'impegno maggiore di Leonetta fu destinato, nel '34, a preparare la grande personale che Lyceum di Firenze le destinò in dicembre; là espose quarantasei oli, oltre ad alcuni monotipi, e il riscontro della critica fu evidentemente lusinghiero, sulla scorta anche di un'inedita presentazione che, all'inaugurazione del 13 dicembre, lesse Corrado Pavolini».

51 Leonetta Cecchi Pieraccini a Fernanda Ojetti, Roma 29 novembre 1934, cit.

### 3. Percorsi biografici "ai margini": Charis Cortese De Bosis e Alessandro Della Seta

Per tali ragioni ci sembra utile, a conclusione del saggio, confrontare le atmosfere e le figure più legate a Cesare Pascarella e al suo iter durante il fascismo – e perciò prese da noi in esame – con altre di segno opposto, anch'esse capaci d'incrociare, indicativamente, il percorso biografico del poeta, ma contraddistinte dalla natura conflittuale che finirono per sviluppare rispetto alla dittatura: a causa d'un cosciente e consapevole antifascismo, d'un insopprimibile anticonformismo o, addirittura, loro malgrado, in virtù delle politiche razziste adottate dal regime negli anni Trenta e Quaranta. Una vera e propria altra faccia della medaglia, pertanto, rispetto ai Cecchi, agli Ojetti e allo stesso Pascarella, può essere considerata l'esperienza, in epoca fascista, di due figure ugualmente presenti entro la rarefatta cerchia di conoscenze del poeta – Charis Cortese De Bosis e Alessandro Della Seta<sup>52</sup> – ma caratterizzate l'una dall'opposizione esplicitamente politica alla dittatura, l'altra dalla drammatica e oggettiva emarginazione dai piani alti della cultura italiana a causa delle leggi razziali.

Nel caso di Charis Cortese De Bosis, infatti, si trattava della sorella di Lauro De Bosis, noto già dagli anni Venti per la sua opposizione al regime; nonché della figlia del poeta Adolfo De Bosis, che con gli Ojetti – sia Ugo, sia il padre Raffaello – poteva vantare una lunga frequentazione, non dissimile, a ben vedere, da quella che, sul piano familiare, aveva caratterizzato il rapporto con Cesare Pascarella.<sup>53</sup> Adolfo De Bosis era morto nel 1924 e il rapporto amichevole della famiglia De Bosis con gli Ojetti si era tuttavia interrotto o, comunque, fortemente raffreddato, proprio in seguito alla clamorosa "fuga" di Lauro e al suo altrettanto plateale antifascismo, culminato nel 1931 con il celebre volo su Roma e, infine, con la sua morte.<sup>54</sup> Episodi, questi, che avevano chia-

52 Entrambi, infatti, appaiono tra i firmatari – assieme a Pascarella – di una cartolina inviata a Ugo Ojetti, s.l. [timbro postale: Grecia] 25 giugno 1931, già citata da D'ALTERIO, *Grazie, Pasca mio*, cit., p. 24, e occasionata da uno dei tanti viaggi pascarelliani, nella fattispecie in Grecia, dove l'archeologo Alessandro Della Seta era, dal 1919, Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Per quanto concerne questa figura, anche per ulteriori approfondimenti bibliografici, cfr. D. MANACORDA, *Della Seta, Alessandro*, DBI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 37 (1989), disponibile online: [www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-della-seta\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-della-seta_(Dizionario-Biografico)).

53 Si veda, a tale riguardo, la ricca documentazione contenuta in GNAMC-FUO, Serie 2, f. «De Bosis Adolfo (poeta), De Bosis Lauro, De Bosis Vittorio» e, per quanto riguarda Charis Cortese De Bosis, il sf. «Altri corrispondenti».

54 Per quanto concerne la figura e l'ambiente familiare di Lauro De Bosis, cfr. M. SALVADORI, *Il sacrificio di Lauro De Bosis*, in *No al fascismo*, a c. di E. Rossi, Torino, Einaudi, 1957,

ramente messo in imbarazzo Ugo Ojetti, contrariandolo, ragion per cui Cortese De Bosis – che era una traduttrice – in una sua missiva del 1933, chiedendo alcuni consigli di carattere letterario, pure non poteva fare a meno di scrivere: «Caro Ojetti, dovrei scriverle con tutti i titoli illustri che Le spettano, ma... il Suo nome in casa nostra suona sempre come quello d'un caro amico, anche se non La vediamo mai».<sup>55</sup>

L'esatto contrario, insomma, delle atmosfere serene e accoglienti che regnavano fra gli intellettuali fascisti o filofascisti: una fredda, asettica distanza e il brusco venir meno di ogni benevolenza, di qualsiasi reale amicizia, apparivano infatti il destino riservato a chi si era macchiato della colpa più grande, ovvero opporsi alla dittatura, esprimere pubblicamente una voce di dissenso, di critica. Un orizzonte buio, quindi, fatto di silenzio, di forzata marginalità, non di rado di repressione e che poteva anche preludere all'arresto, comunque a ulteriori vessazioni o, magari, all'esilio. Nulla, tuttavia, se confrontato a ciò che ebbe in sorte, in quello stesso torno di tempo e per ragioni, pure, parzialmente differenti, l'archeologo ebreo Alessandro Della Seta.

Della Seta era uno studioso di fama internazionale, dal 1913 titolare – «a soli 34 anni» – della cattedra di archeologia presso l'Università di Genova nonché, dal 1926, dell'insegnamento di Etruscologia e archeologia italica a La Sapienza di Roma; dalla fine della prima guerra mondiale egli aveva qualificato con i suoi studi innovativi e con la sua grande professionalità la Scuola Archeologica Italiana di Atene, di cui era diventato direttore alla fine del conflitto mondiale e per un periodo molto lungo, pluridecennale, durante il quale «resse ininterrottamente le redini della Scuola, affermandosi come una delle maggiori personalità del tempo in campo archeologico».<sup>56</sup> Anche nel caso di Della Seta – il quale era entrato «a far parte nel 1909, in qualità di ispettore, [del] Museo Nazionale di Villa Giulia» e che poi, negli anni Dieci, era stato cooptato nell'«amministrazione delle Antichità e Belle Arti» – il legame con Ugo Ojetti appariva solido, affondando in realtà le sue radici nell'ambito familiare ogettiano, per la precisione e ancora una volta nella cerchia di amicizie del padre Raffaello.

Della corposa documentazione archivistica inerente il rapporto Della Seta-Ojetti, presente nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, desideriamo qui soffermarci sulla parte che,

---

pp. 215-29; nonché L. DE BOSIS, *Storia della mia morte: il volo antifascista su Roma*, a c. di A. Cortese De Bosis, Roma, Mancosu, 1995.

<sup>55</sup> Charis Cortese De Bosis a Ugo Ojetti, Roma 2 gennaio 1933, GNAMC-FUO, Serie 2, f. «De Bosis Adolfo (poeta), De Bosis Lauro, De Bosis Vittorio», sf. «Altri corrispondenti».

<sup>56</sup> MANACORDA, *Della Seta, Alessandro*, cit.

in maniera specifica, riguarda la progressiva emarginazione, quindi il vero e proprio allontanamento di Della Seta dalla direzione della Scuola Archeologica Italiana di Atene, dall'Accademia d'Italia e dall'insegnamento universitario, a causa del carattere sempre più antisemita del regime fascista nel corso degli anni Trenta, e il cui culmine furono le leggi razziali. In tal senso, anzi, la corrispondenza Della Seta-Ojetti può essere considerata l'amaro, a tratti beffardo risvolto di quella Pascarella-Ojetti o Cecchi-Ojetti, alle quali tuttavia è bene connetterla esplicitamente e problematicamente.

Nelle lettere di Della Seta a Ugo Ojetti – si badi bene: a partire dal 1932, addirittura prima dell'avvento al potere di Hitler in Germania – risuonava forte infatti l'eco del progressivo irrigidimento antisemita del fascismo, che si ripercuoteva ovviamente sull'attività professionale di Della Seta. Proprio nel 1932 egli veniva escluso dal novero dei papabili per un posto d'Accademico d'Italia – «socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei sin dal 1922, ne entrò a far parte come ordinario nel 1930»,<sup>57</sup> dovendo quindi l'archeologo solo ratificare il suo passaggio dai Lincei alla nuova Accademia d'Italia – e sulla mancata inclusione di Della Seta pesò in realtà l'"accusa" d'essere non già antifascista, bensì semplicemente ebreo.

In ragione di ciò, egli iniziò ad avere un atteggiamento larvamente polemico nei riguardi del regime e dello stesso Mussolini, che in larga misura soggiaceva a questo clima di crescente antisemitismo, cui non sembrava volersi opporre. In una missiva a Ojetti del 1932, infatti, a proposito di alcune recenti dichiarazioni rilasciate da Mussolini circa le candidature all'Accademia d'Italia e nelle quali il Duce dava l'impressione di voler rigettare, perlomeno sul piano formale, qualsiasi ipotesi d'un fascismo antisemita, perciò in grado di discriminare i cittadini italiani di religione o d'origine ebraica, Della Seta – fresco di esclusione dall'Accademia d'Italia – si compiaceva platealmente di queste dichiarazioni, arrivando a indirizzare una sua lettera al Duce;<sup>58</sup> seppur scri-

<sup>57</sup> *Ibid.*

<sup>58</sup> Una copia della missiva di Alessandro Della Seta a Benito Mussolini, Atene 9 luglio 1932, è presente in GNAMC-FUO, Serie 2, f. «Della Seta Alessandro (archeologo)»; essa appare non solo – appunto – larvamente polemica nei riguardi del regime, ma anche tragicamente ironica, proprio per l'indirizzo ancor più antisemita che, di lì a poco, il fascismo avrebbe privilegiato. Ivi infatti leggiamo: «Eccellenza, Mi permetta di esprimerle la più viva gratitudine per l'elogio che Ella ha fatto di me come studioso [...]. Specialmente a chi esplica la sua opera lontano dalla patria è ambito compenso vederla eseguita e apprezzata dal proprio Capo. Ma, pur se oso varcare i limiti della mia persona, mi conceda di dirle che maggiore gioia mi ha dato l'esplicita parola che tronca la diceria dell'antisemitismo, mormorata subdolamente dagli avversari del Fascismo. Essa dissipa una segreta pena dall'animo di tutti noi che, italiani

vendo a Ojetti: «Ho fatto bene, ho fatto male a scriverla [questa lettera a Mussolini]? Dimmelo tu. E se non c'è antisemitismo in Italia e se io sono scienziato non disprezzabile», come lo stesso Mussolini aveva dichiarato, «perché non sono stato fatto Accademico? Anche questo sapresti dirmelo tu? È un vero rompicapo». <sup>59</sup>

Con il passare del tempo, si faceva più bruciante l'esclusione forzata che Della Seta aveva dovuto subire e, in egual misura, appariva davvero umiliante il trattamento che gli si riservava per il solo fatto d'essere egli ebreo, cominciando peraltro il regime ad approntare verso l'archeologo un robusto "cordone sanitario", in modo da isolarlo ulteriormente: «Il colpo è duro» confidava infatti Della Seta a Ojetti,

soprattutto dopo l'elogio che [Benito Mussolini] mi aveva fatto [...] e che era parso a tutti una chiara designazione [per l'Accademia d'Italia]. Che cosa sopprimeranno gli amici, come mi giudicheranno gli allievi vedendomi persona così invisita? Che cosa v'è da rimproverare al mio passato politico che è stata tutta una rettilinea dedizione all'idea nazionale, che cosa v'è da eccepire contro la mia attività scientifica che è stata tutta una rivalutazione di quella civiltà romana che ora tanto si elogia e si onora? Ebbene tu lo sai, perché te l'ho detto altre volte, in tutta la faccenda una sola cosa profondamente mi accora ed è di non essere considerato *italiano* quanto gli altri. [...] Ed un'altra cosa mi duole. Giacché nulla può scuotere in me la fiducia e la fede nel Genio politico del Duce, ed è che egli si sia lasciato sfuggire l'occasione per mostrare che l'Italia, erede di due civiltà generose, la romana e la cattolica, è molto diversa dalla barbara Germania antisemita. <sup>60</sup>

---

prima che israeliti, abbiamo posto ogni parola e ogni atto della nostra vita a servizio dell'idea nazionale e che, convinti che all'Italia spetta ora, come già altre due volte nella storia, di far valere con il Fascismo una nuova e superiore forma di civiltà nel mondo, seguiamo con fede e con orgoglio il nostro Duce. Voglia gradire, Eccellenza, l'attestazione dei miei più devoti sentimenti». Occorre ricordare, peraltro, che Della Seta durante la prima guerra mondiale – come scrive MANACORDA, *Della Seta, Alessandro*, cit. – «schierato nel campo degli interventisti, [...] si arruolò volontario e combatté per tre anni sul fronte trentino, conseguendo i gradi di ufficiale di artiglieria e il riconoscimento della croce di guerra». Nel dopoguerra, inoltre, «gli atteggiamenti e gli scritti del D.[ella Seta] si colorano [...] di un più forte accento nazionalista, in sintonia con la sua adesione al regime fascista». Problemi di carattere prettamente politico e, dunque, di "antifascismo", nel caso di Della Seta – e al contrario dei De Bosis – non potevano sussistere. Per quanto concerne l'impegno di Della Seta, al fronte, durante la prima guerra mondiale, cfr. infine M.G. MARZI, *Le lettere di Carlo Anti ad Alessandro Della Seta dal fronte della prima guerra mondiale*, in *Anti: archeologia, archivi*, a c. di I. Favaretto et al., Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2019, pp. 77-102.

59 Alessandro Della Seta a Ugo Ojetti, Atene 10 luglio 1932, GNAMC-FUO, Serie 2, f. «Della Seta Alessandro (archeologo)».

60 Alessandro Della Seta a Ugo Ojetti, Atene 24 aprile 1933, *ibid.*

Il culto per Roma di Della Seta – che aveva costituito un importante *trait d'union* nell'amicizia dell'archeologo con Ojetti<sup>61</sup> e, con buona probabilità, con Cesare Pascarella durante il suo viaggio in Grecia – e il suo stesso orientamento politico non erano stati sufficienti, dunque, a proteggere lo studioso da questo primo ciclone antisemita e, poi, dalle leggi razziali. Queste, infatti, si abbattono pesantemente anche sulla sua persona, come si può evincere da una struggente missiva a Ojetti dell'ottobre 1938 e nella quale, pure, il colpo riservato all'archeologo sembra inizialmente attutito dalla sua fama, dal carattere davvero “immacolato” della sua figura, finanche dalla sua fede politica: aspetti, questi, che rendevano ancor più odiosi – e paradossali – i provvedimenti discriminatori che lo interessavano.

Mio carissimo Ugo, Rientro oggi in Atene e trovo la tua lettera. Il tuo affetto mi commuove e posso assicurarti che in queste settimane di passione ho pensato assai spesso a te e alla cara signora Fernanda perché vi sentivamo tanto vicini a noi. Ti sono quindi cordialmente grato per il tuo interessamento a mio favore presso Bottai. Della benevolenza del Ministro ho una prova nel fatto che, anche passato il 16 ottobre [1938], egli mi ha incaricato di rappresentare la Scuola [Archeologica Italiana di Atene] alle prossime cerimonie del Centenario della Società Archeologica. Ti dirò ora il mio stato d'animo: il discorso del Duce a Trieste mi rincorò. Sono quindi lieto che l'aver compiuto il mio dovere in guerra non mi privi della cittadinanza italiana: l'esclusione sarebbe stata per me un enorme, insopportabile dolore. Con accoramento ho visto banditi i miei libri dalle scuole perché ho coscienza di non aver traviato con *Italia antica* e con i *Monumenti dell'ant. classica*<sup>62</sup> i venticinquemila giovani che li hanno avuti per mano. Con umiltà ho sottoscritto tutti quei moduli con cui sono stato radiato dagli istituti e dalle accademie. Oggi apprendo da te che mi si troverà un altro posto e c'è chi mi ha scritto specificandomi che

61 Proprio l'autentica passione per Roma, per la sua storia, per la sua tradizione e per la sua grandezza, continuerà a rendere Della Seta – anch'egli romano di nascita, peraltro – amico di Ojetti, anche dopo la promulgazione delle leggi razziali. Nella missiva di Alessandro Della Seta a Ugo Ojetti, San Remo 27 maggio 1940, *ibid.*, commentando uno studio di Ojetti di cui l'archeologo aveva appena finito di leggere il manoscritto, gentilmente fornitogli dall'amico, egli scriveva: «ti sono molto grato di aver concesso a me per primo il piacere di leggere la tua bella evocazione di Roma. È una rapida e colorita visione a cui la ben celata dottrina non aggrava le ali, anche perché le tiene ben tese e sollevate la tua passione romana». D'altronde, nella precedente lettera di Ugo Ojetti ad Alessandro Della Seta, Firenze 24 maggio 1940 [copia], *ibid.*, possiamo leggere: «Caro Alessandro, ho scritto pei due tomi del Touring su Roma, illustrati, una prefazione. Ne mando le bozze a te – a te solo – perché mi dici *franchissimamente* che ne pensi, da romano che ne sa cento volte più di me. Grazie».

62 Si fa qui riferimento ad A. DELLA SETA, *Italia antica: dalla caverna preistorica al palazzo imperiale*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1922, e a Id., *I monumenti dell'antichità classica: Grecia e Italia*, Napoli, Perrella, 1928.

mi si darebbe una Soprintendenza. Sono grato perché scorgo in questo un senso di umanità che mitiga l'asprezza della legge. Ma, pur passandomi al ruolo delle Soprintendenze, perché non lasciarmi alla Scuola di Atene che è in fondo un istituto di archeologia militante, dipendente anch'esso dalla Direzione delle Antichità e dove potrei ancora servire la scienza e l'Italia con maggiore competenza e più utilmente che in una Soprintendenza? Il Regolamento stesso della Scuola apre l'adito a questa soluzione [e] siccome io non ho nessuna comunicazione ufficiale sulla mia sorte, sarebbe intempestivo un mio intervento: sarei quindi grato a te, che mi vuoi così bene, se volessi prospettare la cosa a S.E. Bottai e al Direttore Generale Lazzari. E dimmi come sarebbe accolta questa soluzione perché, nel caso favorevole, allora scriverei direttamente.<sup>63</sup>

Grazie all'appoggio di Bottai, di Giuseppe Bastianini e dello stesso Ugo Ojetti – che perorò la causa di Della Seta – l'archeologo non fu rimosso immediatamente dalla direzione della Scuola di Atene. In una successiva lettera, infatti, egli rendeva partecipe Ojetti di questa sua particolare condizione, che lo relegava momentaneamente in una sorta di Limbo. In questa fase, peraltro, Della Seta appariva ancora in pubblico accanto alle massime autorità:

alla cerimonia inaugurale del Centenario [della Società Archeologica] ho avuto l'onore di parlare sull'Acropoli come decano dei direttori delle Scuole Archeologiche, di essere cioè uno dei quattro oratori ufficiali: gli altri furono il Re, il Capo del Governo, il Segretario della Società Archeologica. Ne sono stato immensamente lieto per la mia patria. In omaggio al paese ospitale il discorso l'ho scritto parte in italiano e parte in greco: il mio italiano era certo migliore, almeno per pronuncia, del mio greco, ma hanno avuto ambedue buona accoglienza. [...] Speriamo che non sia il canto del cigno della mia vita archeologica: allora terminerei mediocrementemente.<sup>64</sup>

Dopo poco, Della Seta veniva radiato definitivamente dalla Scuola Archeologica Italiana di Atene e da qualsiasi incarico pubblico, ed era quindi costretto ad abbandonare il suo lavoro e la direzione della stessa Scuola, come si evince del resto da un'amara missiva del dicembre 1938, che egli così concludeva: «so che a Roma circola la voce che rientrerei [in Grecia come] Direttore della Scuola Archeologica Americana di Atene. Dubito che sia una voce messa in giro da qualche malevolo con l'errata intenzione di pormi in cattiva luce. La verità è che sino all'ultimo e in ogni modo servirò l'Italia».<sup>65</sup>

63 Alessandro Della Seta a Ugo Ojetti, Atene 18 ottobre 1938, GNAMC-FUO, Serie 2, f. «Della Seta Alessandro (archeologo)».

64 Alessandro Della Seta a Ugo Ojetti, Kaminiia (Limnos) 10 novembre 1938, *ibid.*

65 Alessandro Della Seta a Ugo Ojetti, Atene 8 dicembre 1938, *ibid.*

Costretto pertanto a tornare in Italia e in una condizione che, man mano, diventerà sempre più difficile,<sup>66</sup> all'inizio del 1940 l'archeologo scriveva a Ojetti, illustrando diffusamente l'infamia delle leggi razziali – ancora una volta rimarcando, non a caso, la distanza siderale dell'antisemitismo rispetto alla civiltà romana che, pure, il fascismo diceva di voler incarnare e magnificare – e, nella fattispecie, i suoi perversi ma concretissimi effetti sull'esistenza d'un uomo di cultura, colpevole alfine solo d'essere di origine ebraica:

Dell'ultimo colpo del destino non è la perdita della cattedra [universitaria] e della [direzione della] Scuola [Archeologica Italiana di Atene], non è la defenestrazione da accademie ed istituti, non è la soppressione dei miei libri quel che mi ha ferito, ma l'essere stato retrocesso a cittadino minorato. Almeno nella civiltà romana il liberto era su un gradino di ascensione, non su una china di regresso. Ora questa ferita l'ho sentita più dolorante che mai quando al principio di settembre, scoppiata la guerra, andai a chiedere al distretto se potessi presentare domanda di volontario e ne ebbi la risposta negativa, la più assoluta. Dunque l'ascaro, il somalo, il libico potrà combattere per l'Italia, io non più. In quei giorni di trepidazione era stata certo una speranza illusiva la mia, ma del rifiuto rimasi gravemente turbato come di un'inesorabile realtà a cui non avevo voluto finora credere. Ho evitato allora di incontrare gli amici, anche i più cari, perché ho temuto che lo sfogo inevitabile avrebbe tolto dignità al mio dolore. E così ho passato al Loretino alcune settimane di inerzia e di isolamento. Molte volte ho pensato di telefonarvi o di venire a trovarvi e poi vi ho rinunciato. Tieni per te questa mia confessione, tanto più che coloro i quali credono che all'ingiustizia bisogna opporre l'indifferenza o l'orgoglio non mi comprenderebbero.<sup>67</sup>

Se Della Seta veniva escluso dall'Accademia d'Italia, nello stesso torno di tempo Cesare Pascarella, da poco scomparso, era al contrario

66 Grazie all'interessamento di Ojetti – cfr. la missiva di Alessandro Della Seta a Ugo Ojetti, Roma 15 gennaio 1940, *ibid.* – a Della Seta viene concessa «la discriminazione. Ne sono contento perché spero che mi permetteranno di pubblicare i miei libri»; sì che, nella successiva lettera di Alessandro Della Seta a Ugo Ojetti, San Remo 6 maggio 1940, *ibid.*, l'archeologo sperava vivamente di poter pubblicare il secondo volume del suo libro dal titolo *Il nudo nell'arte*, al quale aveva lavorato negli ultimi anni e che, nondimeno, potrà essere pubblicato solo dopo la sua morte, occorsa nel 1944, e dopo la caduta del fascismo. Si veda, in merito, il ritaglio di giornale *La morte dell'archeologo Alessandro Della Seta*, 26 maggio 1945, *ivi*, sf. «Corrispondenza per l'Enciclopedia Italiana»; nonché MANACORDA, *Della Seta, Alessandro*, cit., là dove possiamo leggere: «Il D. morì isolato, in seguito a rapida malattia, nel pieno del secondo conflitto mondiale, il 20 settembre 1944 a Casaleggio di Pavia. La notizia della sua morte giunse a Roma assai più tardi, nel maggio 1945, allorché l'Università di Roma aveva già provveduto a reintegrarlo nella cattedra da cui era stato forzatamente allontanato».

67 Alessandro Della Seta a Ugo Ojetti, Casale Monferrato 1° gennaio 1940, GNAMC-FUO, Serie 2, f. «Della Seta Alessandro (archeologo)».

platealmente lodato dal regime. La sua *opera omnia* magnificata come arte davvero “romana”, dunque “nazionale” – e “popolare” – nel senso più puro del termine, fu inoltre pubblicata in tempi record dall'Accademia, compresa l'incompiuta *Storia nostra*.<sup>68</sup> A distanza di un anno dalla morte del poeta, nel corso d'una solenne commemorazione, era stato proprio Ugo Ojetti, in piena guerra, a sottolineare l'importanza non solo letteraria, bensì concretamente politico-ideologica – e perfino, in quella fase, propagandistica – dell'arte pascarelliana.<sup>69</sup>

Aveva quindi declamato Ojetti, con frasi degne d'un gerarca, evidenziando la fervida “passione” romana di Pascarella, che nondimeno appare antitetica a quella invocata – invano – da Della Seta nel momento della sua dolorosa emarginazione:

Da pochi giorni è venuto alla luce il poema in sonetti al quale Cesare Pascarella lavorava da più di quarant'anni, ancora una volta Roma e l'Italia, o meglio l'Italia di Roma, l'Italia veduta da un romano [...] *Storia nostra*. Ed essa appare nella piena luce della vittoria nostra, tanto più fulgida e pura nei nostri occhi, dentro il nostro petto, quanto più lunga è stata la nostra attesa, quanto più ansioso è stato il palpito della nostra fede, quanto più duri e pesanti sono stati i sacrifici, quanto insomma è stato più alto il prezzo di questa vittoria. Un mondo, la storia d'un mondo s'è chiusa, calata nell'ombra come soffocata; ma la storia nostra, la storia dell'Italia romana, lo vedete, sale e continua. Cesare Pascarella di cui, letta *Villa Gloria*, Giosue Carducci disse che aveva sollevato con pugno fermo il dialetto alle altezze epiche, è spirato un anno fa, ma questo incontro tra la vittoria d'Italia e la pubblicazione di *Storia nostra*, della storia cioè già trasformata in leggenda nel cuore e nella parola d'un romano di popolo, questo incontro, dico, è più d'un augurio: è la certezza dell'avvenire fondata sulla certezza e grandezza del passato.<sup>70</sup>

68 In tal senso vd. C. PASCARELLA, *Storia nostra*, nella recente edizione a c. di M. Teodonio, Roma, Castelveccchi, 2019.

69 Su questi aspetti cfr. le missive di Carlo Formichi, Vicepresidente dell'Accademia d'Italia, a Ugo Ojetti, Roma 4 novembre 1940 e Roma 12 novembre 1940, GNAMC-FUO, Serie 2, f. «Formichi Carlo (Accademico d'Italia)».

70 U. OJETTI, *Cesare Pascarella. Commemorazione tenuta l'8 maggio 1941-XIX nella Reale Accademia d'Italia*, estratto dall'«Annuario della Reale Accademia d'Italia», XIII (1941), pp. 5-6.